I POETI DEL RISORGIMENTO

CANZONI DI GARIBALDI

« Gli eroi sono poeti e voi ne siete una prova »: così scriveva Victor Hugo a Giuseppe Garibaldi che, nel 1867, dopo Mentana, aveva indizzato al grande poeta un'epistola in versi nella lingua di Francia. Non era, né poteva essere — date le circostanze e la natura del corrispondente — un giudizio critico: nè Garibaldi lo assunse come tale. Tuttavia, è certo che il capo dei Mille ebbe sempre una grande tentazione allo scriver versi. Era stato un fervente ammiratore del Foscolo, di cui conosceva a memoria tutti i *Sepolcri;* nel '61 quando viaggiò in Inghilterra, si recò a visitare la tomba del poeta e vi depose una corona d'alloro con questa epigrafe: « Ai generosi — giusta di glorie dispensiera è morte. — Deposta oggi il 21 aprile 1864 — dal generale Giuseppe Garibaldi »; e anni dopo, in un capitolo di un suo romanzo, asseriva di essere « idolatra del Carme dei sepolcri del grandissimo poeta ». In qualche momento la poesia servì a Garibaldi soltanto in funzione di innologia o come tentativo di canto di battaglia: nell'occasione della cessione di Nizza alla Francia, aveva scritto il celebre canto di protesta che fu musicato dal garibaldino Specchi e che il Generale amava ascoltare sul cembalo della figlia Teresita a Caprera:

T'han venduto, o mia Nizza [diletta,
la mercede gavazzan gli stolti,
ma nel dì che i tiranni travolti
cogli schiavi l'Italia vorrà.

in quel giorno dell'onte lavacro
chiederanno alla Storia i nepoti
chi l'infamia vergava dei voti,
chi il baratto nefando sancì.

Durante la traversata da Quarto a Marsala aveva tentato la composizione di un *Canto di guerra:*

Lo straniero mi tolse la patria calpesta,
il mio gregge macella, il mio onor
vuol strapparmi; ma un ferro mi [resta,
un acciaio per ferirlo nel cor.

Non sei stanco di giogo, [d'oltraggi,
di codarde lusinghe, d'inganni?
Questa terra servili e tiranni
solo porta, ma prodi non più?

Ma la vera e propria storia di Garibaldi poeta si inizia dopo Aspromonte: il fatto reca la data del 29 agosto 1862, seguì poi la breve detenzione al Varignano; l'intervento chirurgico sulla ferita avvenne soltanto il 21 novembre. Prima e dopo l'operazione, Garibaldi fu costretto a un lungo periodo di riposo. Una fotografia del tempo lo mostra adagiato in un'ampia poltrona ortopedica, cui è applicato un congegno portacarte: il Generale sta scrivendo, e in parte riscrivendo, il suo *Poema autobiografico,* che fu pubblicato per le stampe soltanto nel 1910, assieme ad altre poesie più o meno conosciute, fra le quali spicca un canto *Alla Morte,* caratterizzato da un ancor più ingenuo foscolismo.

Ci sembra che, nell'occasione del centenario '59-'61, valga la pena di rievocare questo capitolo non molto conosciuto della vita di Garibaldi. (D'altra parte, diciamo chiaramente che, con tutto il nostro anche troppo noto gusto raffinato, non si riesce a capire come nelle antologie scolastiche, che accolgono tante poesiole di scarsissimo valore di minori dell'Ottocento, non debbano trovar posto versi di Garibaldi o pagine delle sue *Memorie autobiografiche*). L'ordine di composizione del *Poema* (al quale lo stesso autore appose, nell'autografo, note esplicative di riferimenti a fatti d'arme o persone citate nei versi) anticipa l'ordine stesso delle *Memorie* del '71: da Caprera, versi a mo' di prologo, la rievocazione degli anni corsari, e di lì i fatti principali fino ad Aspromonte.

◆

Fin dall'inizio i due fondamentali motivi polemici: contro la monarchia e la chiesa di Roma; vi si dice dell'aria libera e selvaggia dell'isola, che non conosce la corruzione delle Reggie, né il « lezzo » del « menzogner Levita... nero vestito ». Ma non manca il motivo sociale, identificabile nella immagine del « polputo » che coi « delicati calzari » non può approdare agli scoscesi ed ermi dirupi di Caprera. Si può anche aggiungere che questi tre motivi di polemica si congiungono e si uniscono negli aggettivi terribili con cui ogni volta il guerriero-poeta accompagna la parola « moderati »:

Moderati!... e finanzieri, il lezzo [sporga
della penna, scrivendo il [sciagurato
infame nome. Voi la stessa creta
veste a color del Vaticano simile

Su questa traccia si affollano i versi, nei canti dedicati agli anni corsari, in quelli del primo ritorno, nel canto sulla Repubblica Romana e in quello per il secondo ritorno. E la polemica riprende fortissima nel canto XV, dedicato al 1859:

Un dì, tra i solchi del mio campo,
[un messo
apportator di fausta nuova giunge
« Guerra all'Austriaco — ei [dice — il Re chiude
immantinente bandirà. L'aiuto
del Sir di Francia è certo, e [questa volta
si vuol il popol parteggiante al [fiero
di Libertà conflitto ». Un rito [sogghigno
accolse il messaggier. Il Lupo [e il Falco
patteggiaron, tra lor dunque, e le [agnelle
voglion compagne nell'arringo.

Il motivo della polemica sociale predomina nei canti dedicati all'impresa di Sicilia. Intanto la tipizzazione del soldato garibaldino:

Era il robusto
plebeo guerrier non catafratto [ed erto
in bellicoso destrier, ma il corpo
modesta giubba gli adornava e [quale
solea l'aratro accompagnar od [altra
onesta cura;

quindi il « popolo infelice » è posto ad immediato raffronto con gli « adoratori della pancia », mentre ritorna l'invettiva contro la « ermafrodita belva », contro i « lanuti » moderati. E la polemica tocca il suo apice nel canto XXIII, dedicato al *Convegno liberticida* e nel seguente sui *Regi liberatori;* mentre è di nuovo in primo piano nel canto *Alla Morte* e in certi frammenti nei quali s'induce a parlare il « plebeo », l'« esposto », l'« abbandonato ».

Se volessimo indicare poi un solo componimento poetico da porre come sintesi dell'atteggiamento di Garibaldi, indicheremmo — anche perchè opera come contrasto a certi atteggiamenti carducciani che vedemmo nel precedente articolo — il sonetto a Vittorio Emanuele:

Nobile via noi t'accennammo, e [forti
figli dell'opra al tuo voler intenti
l'idolatrata libertade e i torti
regi a' tuoi piè prostrammo, e [vita e stenti

L'immacolato tricolor, dolenti,
sì' noi macchiammo per veder [risorti
della Romana Italia i macilenti
nepoti, a un fascio e ad un [cammin consorti
Or dimmi: hai tu dell'Italo fidente
appagata la speme? e le proterve
dei suoi tiranni soldateschi hai [spente?

Birri un dì noi vedemmo, e genti [serve
su quest'afflitta terra, e fatalmente
di servi e birri noi vediam [caterve

◆

Non sono in molti a sapere che Garibaldi si provò anche nel romanzo storico; con questa sua tarda attività si riprometteva, come ebbe a scrivere nel '69, di « ricordare all'Italia tutti quei valorosi che lasciaron la vita sui campi di battaglia per essa. Perchè se molti sono conosciuti, e forse i più cospicui, molti tuttavia sono ignorati. A ciò mi accinsi come dovere sacro. Trattenermi colla gioventù italiana, sui fatti da lei compiuti e sul debito sacrosanto di compire il resto, accennando colla coscienza del vero le turpitudini ed i tradimenti dei governi e dei preti. Infine campare un po' anche col mio guadagno ».

Guerrazziani sono i due romanzi che conosciamo: quanto al tòno, non all'argomento che li colloca ambedue nella storia contemporanea, attorno al '48-'49 il primo, *Cantoni il volontario,* nell'anno '66 il secondo, *Clelia, ovvero il governo dei preti.* Uscirono in edizioni popolari fino ai primi anni del nostro secolo, in celebri collezioni universali come la « Biblioteca per tutti » della Società Editoriale Milanese e talora in stampe illustrate da disegnatori popolari come G. Crotta. In essi predomina il motivo della polemica anticlericale, a volte in tinte così fosche da ricordarci il Mastriani de *I Borgia:* alla ingenuità narrativa, che può dirsi costante, si alternano frequenti pagine di riflessioni storiche e sociali e di invettive. Curioso è soprattutto il fatto che l'autore venisse annotando con estrema precisione i frequentissimi rimandi a personaggi od usanze della Roma antica. In generale, più che romanzi li diresti libelli di propaganda politica; e come tali la loro conoscenza non è indifferente per la costruzione di un panorama reale delle diverse forze operanti a diversi livelli nel corso della formazione dell'unità nazionale.

ADRIANO SERONI

NEW YORK — Louis Armstrong è qui giunto l'altra sera in aereo, proveniente dall'Italia. All'arrivo il popolare « Satchmo » che, come è noto, ha sofferto nei giorni scorsi di una polmonite, ha dichiarato di « non essersi mai sentito così bene ». Dopo aver definito scherzosamente la sua malattia come « un brutto raffreddore », Armstrong ha detto che intende rimettersi immediatamente al lavoro e che ha tutte le intenzioni di continuare a suonare ancora per molto tempo. Egli ha precisato che suonerà probabilmente domenica allo Stadio Lewisohn, festeggiando il suo cinquantanovesimo compleanno (Telefoto)

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NEL CONTINENTE NERO

La lotta anticoloniale al centro dell'azione sindacale in Africa

L'esperienza della Guinea - Riunioni affollatissime - A colloquio con Edge N' Diaye - I metodi delle organizzazioni europee non possono essere applicati tali e quali in questi Paesi - Che cosa insegna ai negri il marxismo

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, luglio

In pochi Paesi, anche di ben più antiche tradizioni di libertà, le norme di vita democratica sono seguite tanto fedelmente come in Guinea ove la parola democrazia basta da sola a ispirare fiducia ed entusiasmo.

Per cogliere un indizio della passione che i guineani portano nella vita pubblica sarà sufficiente sostare per qualche istante in un qualsiasi ufficio governativo, alle soglie di una casa del Partito, in una sede dei sindacati. Là, per tutta la giornata, è un continuo avvicendarsi di gente che viene a prendere o a dare consigli, che vuol fare qualcosa, che vuol rendersi utile in qualche modo.

« Le nostre riunioni sono sempre affollatissime — mi diceva Edge N'Diaye, direttore del periodico Le travailleur de Guinée e segretario del sindacato dei minatori — perchè chi interviene capisce di non essere uno spettatore anzi sente di contribuire veramente alle decisioni con il dibattito e con il voto. Noi discutiamo ogni particolare della nostra attività, ciascuno ha la più ampia libertà di critica, e non facciamo nulla che non sia stato approvato dalla maggioranza ».

Visione lucida

N'Diaye non ha ancora 30 anni, ha frequentato il liceo a Dakar e si è laureato in legge a Parigi, alla Sorbona. Egli è, quindi, uno dei tipici giovani intellettuali delle ultime generazioni che hanno acquisito una consapevolezza della loro missione leggendo le opere di Lenin e si sono conquistati i galloni nella lotta per l'indipendenza. Di tutti i problemi della categoria ha una visione lucidissima che gli consente di illustrarli con il minimo di parole indispensabili. Con la stessa chiarezza e la stessa sinteticità risponde ad ogni domanda che gli rivolgo sul movimento sindacale negli altri settori.

L'USTG (Unione sindacale dei lavoratori guineani) ha una struttura rigorosamente unitaria e fa parte della UGTAN (Unione generale lavoratori dell'Africa Nera) fondata a Cotonù nel gennaio del '57 e di cui è presidente Seku Turè.

L'impegno dei sindacati non si esaurisce nella difesa dei rapporti di lavoro e nelle rivendicazioni contrattuali: lo scopo più alto della loro attività è la completa liberazione dell'uomo che in colonia è oppresso da una duplice schiavitù come cittadino e come lavoratore. Pertanto il sindacalismo africano ha scelto volontariamente e con piena consapevolezza una parte precisa nella lotta per l'emancipazione e nell'aspra battaglia anticolonialista.

Il primo sciopero africano di cui si conservi il ricordo risale al 1874. Fu una protesta impulsiva e rabbiosa ma isolata che ha un interesse puramente cronistico o, se volete, storico. Il movimento operaio vero e proprio cominciò a svilupparsi con una certa organicità tra le due guerre mondiali, e soltanto dopo la seconda acquistò una ampiezza allarmante per i colonialisti.

In Guinea, come in tutta l'Africa francese, esso è sorto sotto il patrocinio dei sindacati metropolitani di cui fece propri, sulle prime, metodi organizzativi, indirizzi di lotta, e, in qualche caso, anche i contenuti ideologici. Non si può dire che, assumendo i caratteri della matrice da cui era stato generato, il sindacalismo guineano ottenesse dei cospicui vantaggi. E non tanto per la difficoltà di trapiantare in terra equatoriale i virgulti di un albero cresciuto in altri climi, quanto perchè quelle formule erano obbiettivamente estranee o addirittura dannose all'Africa in genere e alla Guinea in particolare. Ciò che in Francia costituisce un elemento di forza e di compattezza qui si rivelò causa di indebolimento e di divisione.

Infatti, in un Paese come questo, ove si può dire che non esistano proprietà e, quindi, neppure classi, ove i gruppi sociali possono, se mai, risultare separati da una sottile linea di contrasti psicologici, sovrastrutturali, l'adozione di principi elaborati da un sindacalismo classista non poteva che pregiudicare l'ampiezza del movimento compromettendone l'unità. Gli effetti negativi della subordinazione organizzativa delle sezioni guineane alle centrali parigine divennero evidentissimi quando, nel 1948, si ebbe la scissione nella CGT e la nascita di « Force Ouvrière ». Valendosi del suo apparato amministrativo coloniale, il governo francese si adoprò per facilitare l'opera degli emissari scissionisti incaricati di costituire sezioni della FO in tutti i territori di oltremare e di coinvolgere i lavoratori in una disputa assolutamente estranea alla coscienza degli africani.

Quasi contemporaneamente scesero in campo i sindacalisti cattolici che, con l'aiuto dei rescori e dei missionari, fondarono le loro agenzie periferiche, portando un altro inutile argomento a quella peregrina competizione dottrinaria.

Una vera lotta di emancipazione, in Guinea — per le ragioni già ricordate — non poteva essere che una lotta anti-imperialista sostenuta con spirito unitario da tutti gli abitanti della colonia. Politica e sindacalismo, qui più che altrove, dovevano procedere affiancati nella stessa direzione. Per assicurare tale compattezza s'imponeva il dovere di accantonare gli eventuali dissensi ideologici (peraltro quasi inesistenti in questa regione) per ricercare i motivi di solidarietà patriottica. E' esattamente quello che hanno fatto prima della liberazione e fanno tuttora gli uomini del PDC che guidano le organizzazioni del lavoro locali.

Lusinghe respinte

Non si pensi, ora, che i dirigenti sindacali della nuova Repubblica siano propensi a schierarsi sulle posizioni di quell'illusorio sindacalismo apolitico destinato, in ultima analisi, a divenire alleato della politica peggiore.

Seku Turè — che ha compiuto le sue prime esperienze di organizzatore nelle file della CGT e conserva intatta la sua vocazione rivoluzionaria di sindacalista — non dimentica mai di mettere in guardia i suoi compagni e gli aderenti alla UGTAN negli altri Paesi, contro le lusinghe di un sindacalismo « neutrale », avulso dalla politica e sollecito soltanto alle vertenze contrattuali.

La preoccupazione fondamentale del Capo della Repubblica guineana, nella sua qualità di presidente dell'Unione sindacale dell'Africa Nera è di favorire lo sviluppo di un sindacalismo legato ai problemi vivi dell'Africa e di stimolare il processo rivoluzionario anticolonialista. Il rifiuto delle impostazioni classiste — lo ha dichiarato apertamente — non gli è stato suggerito « tanto da convinzioni ideologiche quanto dalla volontà di salvare ad ogni prezzo la solidarietà africana » premessa insostituibile di quella rivoluzione.

Per quel che lo riguarda, lui resta quel che era: un patriota africano cresciuto alla scuola del collettivismo marxista.

GUIDO NOZZOLI

SERATA COREOGRAFICA AL FESTIVAL DEI DUE MONDI

Fragoroso successo di Robbins con "Moves", balletto in silenzio

Elegante ironia del « Concerto », su musiche di Chopin - Eccellenti solisti e armonioso complesso

(Dal nostro inviato speciale)

SPOLETO, 3 — La buona stella del « Ballet-USA » di Jerome Robbins, illustre ballerino e coreografo americano, si chiama « Festival dei due mondi », e cioè Spoleto. Qui, a Spoleto, lo scorso anno gli straordinari solisti del « Ballet » collaudarono la loro spericolata bravura, e qui, a Spoleto, nel Teatro Nuovo, son ritornati stasera (parzialmente rinnovati nei quadri), non soltanto per dare un saggio d'una più sciolta maturità, ma anche per riservare alla città del loro successo la prima esecuzione mondiale d'una nuovissima invenzione di Robbins: *Moves*, un balletto in silenzio, che prescinde dal contributo della musica. E invero, più che di un esperimento, si tratta d'una suggestiva e compiuta composizione coreutica, carica d'un suo pungente humor e originale fascino. A tal punto, anzi, da far persino rimpiangere che fatalmente l'aereo e assorto silenzio del gesto sia spezzato dallo sfrego dei passi sulla pedana. Una danza, sospesa e incisa nello spazio, che non diremmo astratta, incentrata com'è sull'eterno incontro dell'uomo e della donna, lievemente delineato e raccolto in una tenerezza di favola. Talvolta la compostezza e l'intensità delle figurazioni si scioglono, come nelle battute finali, in un turbinante e incalzante gioco di ritmi, punteggiato sempre, però, da una schietta gioia di vivere. Il silenzio di *Moves* ha dischiuso un fragoroso successo sin dai primi quadri, sobriamente ed elegantemente ritmati dal gioco delle luci, puntualissimo, ideato da Nananne Porcher.

Erin Martin, Michael Maule, Lawrence Gradus, John Jones, James Moore, Bill Reilly, Doug Spingler, Jamie Bauer, Gwen Lewis, Jane Mason, Barbara Milberg e Christine Mayer, insieme con gli altri del « Ballet » sono stati gli applauditissimi interpreti. Robbins è apparso più volte alla ribalta.

Per il resto, lo spettacolo consisteva nel *bis* di quello presentato lo scorso anno. Una conferma, però, della felicità inventiva di Robbins, colta nella sua più schietta vocazione. Quella di inserire, cioè, negli orizzonti della fantasia, gli aspetti della realtà e della vita di tutti i giorni, intravista magari tra il pubblico di un concerto. E' il caso, appunto, della gustosa composizione *The Concert*. Ne fanno le spese Chopin e talune sue più famose pagine (valzer, notturni, polacche e preludi) fino al punto che il balletto sembrerebbe ispirato dalle malizie dell'Alorino, ma non è tanto la musica a l'essere messa in burletta quanto il pubblico degli appassionati, quel certo pubblico di patiti che Robbins anima in sapidi *sketches*.

Son presi via via di mira l'ascoltatrice folle e invasata, l'ascoltatore sentimentale, il cerimonioso o spavaldo ingresso dei ritardatari, le signore che si accaniscono con esasperante diligenza nello sbucciare caramelle rottose (ma indispensabili — pare — a gustar meglio la musica), la coppia di coniugi amanti della musica, ma in crisi di gelosia, ecc. Un « divertissement » spregiudicato (fantasioso e il gioco degli ombrelli sul preludio « della goccia d'acqua »), brioso e fluidissimo, all'insegna d'un « humour » mai eccedente i limiti del garbo e dell'eleganza. Intorno alla imperturbabile pianista (Betty Walberg: una spolveratina ai tasti e « attacca » senza pietà) roteano, con molti dei ballerini citati, l'arguto Jay Norman, un asso tra gli assi del « Ballet », la bravissima Muriel Bentley, Beryl Towbin, Tommy Abbott, Gwen Lewis, James White, Saul Steinberg e Irene Sharaff hanno finemente intonato allo spirito del balletto le scene e i costumi.

Jay Norman e poi passato dall'ironia del concerto chopiniano al ruolo di protagonista del *Prelude à l'après midi d'un faune* di Debussy, con lo stile di un ballerino di razza. La trasposizione in chiave moderna della pomeridiana vicenda del fauno e delle ninfe (Robbins la colloca in una assolata palestra) è felicissima. Si svolge in un intenso « pas de deux », brillantemente superato anche da Wilma Curley nella cui eleganza ben si frantumano le smanie di mille ninfe tentate e tentatrici. Impronta'e a una brusca ma efficace semplicità le scene di Jean Rosenthal e i costumi di Irene Sharaff.

Robbins ama sottrarre il balletto ai fumi di quella decadente morbosità così spesso di moda e preferisce spingere la sua invenzione nel regno della favola (ed è celebre in America il suo *Peter Pan*), come in quello dell'ironia. In quest'ultimo, sia pure in toni più crudi e accesi, si svolge il *New York Export - Opus Jazz*, allucinante balletto che rispecchia taluni atteggiamenti della « gioventù bruciata », travolta dai ritmi del jazz. Tra le schematiche scene di Ben Shahn e i costumi dello stesso in collaborazione con Florence Klotz (una vivida e calda gamma di magliette a tinta unita), prorompe la frenesia del ritmo. Quasi un'orgia ritmico-tribarica (su musiche di Robert Prince) dilagante con estrema precisione in figurazioni d'insieme e solistiche che sono di ottimo pretesto al « Ballet-USA » per sfoggiare il suo eccezionale virtuosismo. (Eccellente tra gli altri John Jones). Qui, alla scultorea plasticità del gesto si unisce una frenesia indemoniata, che presenta talvolta il contorsionismo e l'acrobazia, ma non distorce quell'impeto distintiva schiettezza popolaresca che è la sigla del successo e della intelligenza di Robbins. Spettacolo lietissimo, dunque, bravamente sorretto per la parte musicale da Werner Torkanowsky.

ERASMO VALENTE

HONG KONG — L'attore Jacques Bergerac, ex marito di Ginger Rogers, ha sposato nella chiesa cattolica di Hong Kong l'attrice americana Dorothy Malone. La telefoto mostra la cerimonia dello scambio dell'anello tra i due sposi davanti al sacerdote officiante.

UNA BELLA MOSTRA NAZIONALE DI PITTURA

Affermazione di giovani al Premio "Città di Fiesole,,

Urto e confronto fra gli esponenti più vivi delle nuove generazioni artistiche italiane — Le presenze di maggior rilievo

(Dal nostro inviato speciale)

FIESOLE, luglio.

Non il teatro romano, o la cattedrale, o la badia, ma la stessa Aeropoli di Atene avrebbe serenamente resistito alla usura del tempo e alle vicende del gusto degli uomini se avesse qui preso forma dal tufo e dalla pietra serena che porta il segno corrusco e tenebroso della mano etrusca. Le chiacchiere degli dei di Omero non avrebbero potuto avere più tranquillo Olimpo di questo dolce ritmo di valli e di colline. Ma basta che un pugno di case di campagna si chiuda in un borgo, che gli strilli degli uomini arrivano al cielo, in Toscana. Così fu che Giove posò i piedi stanchi e l'occhio bovino di padre degli dei sui sentieri dei caprari greci anzichè fra questi toscani appassionati, riottosi e sempre in guerra. E Giove deve aver previsto la nascita di Firenze, a due passi, con quel po' po' di artisti inesauribilmente incaponiti a dipinger ogni superficie bianca che si parasse innanzi per gli anni e per i secoli.

Un forte stimolo

Era corsa voce, — all'inaugurazione della bella mostra di pittura che il Comune di Fiesole ha coraggiosamente realizzato con viva sensibilità per le punte di avanguardia della giovane pittura italiana e con la serena e intelligente collaborazione di una giuria la quale ha fatto davvero onestamente il suo dovere al novanta per cento, — che gli eredi dei toscani i quali spaventarono Giove volessero seminar tempesta nella quieta sera fiesolana. Poi ci fu l'ingresso di un pubblico foltissimo e degli artisti nelle sale della esposizione, allestita al Teatro Romano, e, di fronte ai buoni quadri, i pittori toscani, pur insoddisfatti della premiazione ma sempre sensibili alla qualità della pittura, foss'anche del peggior nemico, hanno fatto rientrare la burrasca.

Può darsi che qualche pittore locale sia restato in ombra o ci abbia lasciato le penne con l'apertura nazionale che il premio ha voluto avere. C'è, però, una cosa buona anche in questo possibile torto, ed è l'urto, il confronto che vengono dalla presenza di giovani artisti i quali sono oggi altrettante punte di diamante di quella pittura italiana figurativa che si batte per l'arte moderna in Italia. Anzi, se nella edizione del prossimo anno questo urto fosse più clamoroso e deciso, crediamo che uno stimolo forte ne verrebbe a certe zone un po' pigre e stagnanti della cultura artistica di Toscana, e la circolazione conseguente di idee con gli altri gruppi e gli altri artisti d'Italia farebbe sentire un po' meno soli gli artisti toscani di avanguardia, li aiuterebbe a conquistare quella coscienza unitaria fondamentale perchè il loro stile riesca alfine ad esprimere contenuti nazionali, sentimenti e idee che coprano finalmente in maniera organica tutta la superficie sociale e culturale dell'Italia: senza di che quella malinconia della provincia che tanto li logora non cesserà di lavorare come un tarlo distruttore e scettico nella loro fantasia e financo nel loro essere sociale e civile. Circa 100 i pittori, prevalentemente giovani, con 135 quadri inviati, oltre che da Firenze e dagli altri centri della Toscana, da Roma, Milano, Venezia e Bologna, e ancora da Genova, Lecce, Padova. L'indirizzo è prevalentemente figurativo, con spiccata prevalenza di pittori legati in diverse maniere alla cultura artistica del l'espressionismo che dà struttura ed eloquenza alle profonde e differenziate istanze realistiche.

Una volta tanto, nel segnalare le pitture di rilievo, ci troviamo d'accordo in gran parte con l'ordine dei premi distribuiti da una giuria: e assurlo per l'arte stare a compilare su scalette e graduatorie: è giusto, però, sottolineare l'importanza del lavoro di quegli artisti che alla resa dei conti tirano la carretta cigolante della nostra pittura e che non possono esser confusi con le mosche cocchiere. Fernando Farulli ha presentato un *Nudo* e un *Paesaggio* che meritano pienamente il I premio di lire 300.000 assegnatogli: sono due pezzi di pittura scarni e forti, originali per la meditazione di linguaggio espressionista e cubista che li struttura, del tutto liberi da una concezione del *genere* accademico: l'idea della pittura è unitaria e totale, qualsiasi cosa affronti, e lo spazio cupo e minaccioso del paesaggio è ben degno della forma umana (contadina imurbata a cercar dolorosamente fortuna nella città) del *Nudo* femminile: l'unità della pittura è notevole: il pennello che corre deciso e furioso a costruire con lampi di colore la forma di un volto dell'uomo ha la stessa tensione quando fa crescere tortuosamente un olivo dalla terra toscana. Come si diceva, il nostro Giove non ha voluto gatte da pelare in Toscana, e l'olimpica quiete del paesaggio toscano siamo forse soltanto noi turisti a vederla pigramente: per chi ci vive e lavora la Toscana è una terra minacciosa e ribollente, inquieta nella sua tensione verso una moderna serenità.

I due quadri di *Motociclisti* di Ennio Calabria sono pitture ardite e veramente nuove per freschezza di idee e per invenzione stilistica. Questo giovane pittore di Roma ha una sua maniera geniale di affrontare come un barbaro certi temi della vita quotidiana della città e di tentare certi personaggi emblematici. Usa prospettive e scorci coraggiosi con un suo rudimentale stile cubista; moltiplica le prospettive soggettive delle figure che mette nelle sue tele al punto che lo spazio non è più prospettico ma risulta dall'assommarsi di tutte queste prospettive soggettive; caratterizza determinati elementi meccanici della modernità e li mette in urto con tipi umani che sembrano aver preso in prestito le forme ansiose di manieristi michelangioleschi per accendere una sigaretta e montare su una motocicletta: tende ad innalzare a immagine rivelatrice di una condizione umana i gesti più abitudinari: vedi il quadro con i due motociclisti fermi ad un semaforo e che accendono una sigaretta. A Calabria è andato il secondo premio di 200.000 lire.

Talenti trascurati

Ugo Attardi meritava ben qualcosa di più del piccolo premio che gli è stato dato: il suo *Ricevimento all'Ambasciata* è un gran bel quadro di sangue espressionista, ma come avrebbe potuto risentirlo circolare nelle sue vene un Pirandello tornato giovane, vale a dire il Pirandello più promettente per l'arte italiana degli anni 30-40.

E' un peccato che il robusto quadro di quel grande talento che è il giovane veneziano Saverio Barbaro, *Capra e cane* non sia giunto al premio; così, non dovevano sfuggire le pitture patetiche dell'altro veneziano Alberto Gianquinto. Il *Paese toscano* di Renzo Grazzini lo avremmo senza esitazione anteposto ad altri paesaggi di pittori toscani premiati. Una fresca immagine di un naturalismo « fauve » è il paesaggio di Alfiero Cappellini.

Quadri interessanti hanno Piero Leddi di Milano, Titina Maselli di Roma, Piero Guccione di Roma, Luigi Bartolini, Renato Borsato e Gastone Breddo di Venezia, Natale Filannino, Sirio Midollini, e Piero Tredici.

DARIO MICACCHI

E' morto a Parigi il critico Robert Kemp

PARIGI, 3 — E' morto stanotte nella sua casa di Parigi, all'età di 74 anni, il critico letterario e teatrale Robert Kemp, membro dell'Accademia Francese.

Nato a Parigi nell'ottobre 1885, Robert Kemp, dopo avere compiuto gli studi per proprio conto, senza mai frequentare licei o collegi, si era laureato in lettere nel 1909. Cominciò la sua carriera sulle colonne dell'Aurore, dove redasse note di critica d'arte. Dopo la prima guerra mondiale fu critico letterario e musicale di *Liberté*. Nel 1924 iniziò a collaborare al *Temps*, le *Nouvelles Littéraires* gli affidarono inoltre le recensioni dei libri e *France-Illustration* quella delle opere musicali. In questi ultimi anni, e fino alla morte, è stato critico drammatico del *Monde*.